

LO STATO MORALE DELL'UNIVERSITÀ

L'università è costantemente ai limiti della legalità. I concorsi, le carriere, i finanziamenti di progetti sono un insulto alla trasparenza e alla dignità umana. Se gli scandali non vengono fuori a pioggia è grazie all'esperienza storicamente accumulata che permette agli accademici di trovare i mezzi per violare i principi stabiliti dal legislatore senza infrangere le regole formali, privando così di fatto i danneggiati della possibilità di far valere i propri diritti. L'insindacabilità dei giudizi dei commissari universitari, da difesa della libertà di cultura e di ricerca dall'invasione di altri poteri, è ormai solo una cupola che permette di violare principi democraticamente stabiliti, nella garanzia dell'impunità e nell'impossibilità della giustizia.

La spartizione di posti e fondi, la blindatura dei concorsi, la difesa degli *interni* (nel migliore dei casi) e la creazione di posti *ad personam* praticamente a tutti i livelli di carriera avvengono all'interno di una logica del tutto estranea alle leggi dello stato. E tutto ciò è giudicato non solo normale ma anche *giusto*, perché l'università si è dotata anche di una sua morale che arrogantemente pretende di stabilire non solo i principi ispiratori dell'insegnamento e della ricerca, ma anche quelli del reclutamento e della spartizione di denaro e potere.

Secondo la morale accademica, se si è nella legalità si è anche nella moralità. Il punto però è che la concezione di legalità che hanno gli universitari si regge unicamente sull'impossibilità di essere smascherati. E dato che è impossibile ricorrere a vie legali per questioni di merito (per via dell'insindacabilità dei commissari universitari), il totale arbitrio nei giudizi di merito (spinto fino al punto di trasformare semplici portaborse in potenziali premi Nobel) diviene anch'esso un fatto morale, a patto che si rispetti la correttezza formale. Così, se in un concorso tu non sei dappriincipio il vincitore ma nei fatti risulti il migliore (anche agli occhi dei commissari, i quali per essere accondiscendenti non devono necessariamente essere anche ciechi e sordi), sarà sufficiente scrivere un giudizio negativo e, nella perfetta legalità, tutto andrà come previsto. Allora tu griderai forte: "questa legalità formale è solo la maschera della vostra immoralità!" Ma guai a mettere in discussione la moralità dei commissari: "se hai qualche problema, fai ricorso..." ti dicono. E tu il ricorso non lo puoi fare proprio perché più inventano sui contenuti e più è facile per loro rispettare le regole formali (e, se non sia mai li prendi sul serio, trovando il modo di fare un ricorso sulla base dei soli vizi di forma, poi ti ritrovi con un peccato originale impossibile da espiare). E

così, non potendo essere inchiodati su un piano legale, grazie al giochino secondo cui all'università “se è legale, è morale”, i nostri universitari non provano neanche vergogna su un piano morale.

Il fatto stesso che in modo statisticamente assai significativo i concorsi siano vinti da “candidati locali”, dimostra che l'università funziona secondo principi estranei a quelli stabiliti in sede legislativa. Nessun testo legislativo stabilisce infatti la liceità della discriminazione territoriale, eppure è esattamente ciò che accade. L'universitario cooptato-cooptatore di turno mi farà notare adesso che non c'è niente di immorale nel fatto di privilegiare un *interno* su un *esterno* (“beninteso”, si affretterà ad aggiungere, “a parità di tutte le altre condizioni”), perché è preferibile conoscere chi ci si mette in casa, sapere come lavora e su cosa lavora, insomma: conoscere l'individuo oltre che il lavoratore. Così, il nostro universitario smette a questo punto di identificare il giusto e lo sbagliato con quanto il legislatore stabilisce e si arroga il diritto di stabilirlo lui stesso e di metterlo in pratica in prima persona. Sembrerebbe di sentir parlare un rivoluzionario che in difesa di alti ideali decide addirittura di violare la legge. Con la sola differenza che il rivoluzionario assume sulla propria persona tutti i rischi di un eventuale fallimento, mentre l'universitario assume sulla propria persona (e su quelle dei suoi amici) solo i benefici dell'operazione.

A questo punto insorge il secondo universitario di turno sostenendo che in qualsiasi azienda privata il datore di lavoro ha diritto di assumere il lavoratore che meglio si addice alle sue richieste, cosa peraltro pienamente riconosciuta anche nel modello universitario anglosassone, che, come noto, rimane sempre il modello da emulare. Semplicemente gli si potrebbe suggerire di andare oltremarica o oltreoceano (ammesso che lì riesca ad essere reclutato senza gli appoggi ricevuti in patria).

Ma non è dei soliti epigoni e pugili a pagamento che mi voglio occupare. Quello che c'è dietro queste affermazioni è un principio grande: il preteso diritto degli universitari di autoregolarsi. Secondo la morale universitaria, se la normativa esistente costringe gli universitari ad acrobazie nella scrittura dei giudizi, più giusto sarebbe modificare la normativa stessa con riforme che sanciscano finalmente in modo esplicito il diritto dell'universitario a fare come gli pare. Un po' come nel mondo del lavoro (quello vero, non quello dei privilegiati in giacca e cravatta) si fa *emergere il sommerso* (e si fanno aumentare le statistiche sull'occupazione) cancellando i diritti dei lavoratori, rendendo legali condizioni di lavoro illegali e consentendo ai padroni di sfruttare i lavoratori alla luce del sole senza doversi nascondere nel buio del mercato nero.

Gli universitari si sentono insomma come delle teste d'ariete del progresso istituzionale. Essi hanno ancora difficoltà a fare come vogliono: c'è sempre il *problema* di rispettare le procedure formali. Un concorso per loro è solo una lungaggine burocratica necessaria ad assumere il cooptato di turno. E allora bisogna cambiare le regole, eliminare i rimanenti vincoli. Questo è quanto pensano gli universitari. Nel frattempo però il vero innovatore universitario, forte della sua morale e del suo potere di fatto, fa già come vuole e, invece di nascondersi dai giudici e dalla polizia per quelle sue acrobazie tra rigore formale e contenuti distorti, chiama in causa il parlamento chiedendogli di autorizzarlo per iscritto a fare quello che già fa, conferendogli quei poteri che oggi si arroga solo con l'abuso.

Allo stesso modo si potrebbe sostenere che siccome la nostra società, fondata sulla proprietà privata, è comunque caratterizzata da tanti furti che rimangono impuniti, si dovrebbe cambiare il sistema istituzionale, abolendo la proprietà privata. Il ragionamento è esattamente lo stesso ma questa volta i nostri professionisti del sapere inorridiscono sdegnati perché in questo caso la proprietà è la loro e i ladri sono altri.

E se poi ci si permette di far notare all'universitario che in questo modo egli riconosce implicitamente di non rispettare i principi stabiliti dalle leggi in vigore, subito, sentendo parlare di leggi, dalla sfera morale il nostro salterà indietro alla sfera legale sottolineando che lui così facendo non viola nessuna legge (in realtà la cosa appare legale solo perché le discriminazioni e i favoritismi vengono attentamente tenuti fuori da ogni verbale e documento ufficiale). Se il nostro universitario fosse rimasto due secondi di più sulla sfera morale si sarebbe forse accorto che non riportare nei verbali le ragioni vere che portano alla nomina di un vincitore piuttosto che di un altro non è esattamente corretto. Se invece ritiene veramente la sua morale integra e il suo operato legittimo non si capisce perché non lo scriva anche nei verbali. Sta di fatto che, potendo scrivere nei verbali qualunque cosa, anche le bugie, il commissario accademico riesce a fare come vuole rispettando anche le famose regole formali, unico appiglio di chi vorrebbe ricorrere a vie legali.

Quanto poi al trincerarsi dietro al fatto che si privilegia qualcuno solo "a parità di tutte le altre condizioni", è solo un'ulteriore conferma del fatto che l'universitario sa di rubare ma si difende dicendo, primo, che ruba poco (il che ovviamente contraddice la sua pretesa integrità) e, secondo, che lo fa a fin di bene (scavalcando così anche le istituzioni democratiche che dice di servire). La contraddizione comunque si risolve facilmente a patto di saltellare ancora un po' tra sfera legale e sfera morale: l'universitario infatti si sente perfettamente morale anche quando ruba, a patto che sia sicuro di non poter essere scoperto. Insomma, secondo gli universitari, un delitto che non può essere scoperto, non è un delitto.

Voilà, per dei professionisti del sapere, il rigore dell'argomentazione: un gioco di prestigio che vorrebbe trasformare un atto illecito e immorale in un altro lecito e giusto. Gioco di prestigio, tuttavia, in cui nessuno casca (a parte forse loro), ma che nessuno ha i mezzi per smascherare. Così gli accademici delinquono in giacca e cravatta, senza correre rischi legali e pretendendo pure rispetto morale.

L'università è marcia. È marcia perché troppe persone per entrarci hanno dovuto sottomettersi alla logica dello scambio e dell'appartenenza. È marcia perché troppe delle persone che non hanno voluto sottomettersi a tale logica ne sono rimaste fuori. È marcia perché in troppi sono entrati senza neanche sentirsi sottomessi o prostituiti intellettualmente, ma al contrario sentendosi abili *pi-erre* capaci di tessere convenienti reti di relazioni personali. È marcia perché una volta dentro, la carriera richiede di proseguire all'interno della stessa logica. Ed è marcia perché ha saputo creare una propria cultura che le conferisce poteri e giustificazioni, come fa la mafia.

Ma non per questo tutti noi universitari siamo marci. E allora sta a noi passare all'azione. Un'altra università è possibile. Cani sciolti di tutti gli atenei uniamoci!

Giulio Palermo

Ricercatore di Economia Politica

(entrato tramite ricorso al TAR)

università di Brescia